

# 1. Aggancio col boss

Imprecò. Per la squadra antidroga era impossibile piazzare un sistema d'osservazione. All'appuntamento col boss Gaetano Taverniti si sarebbe dovuto presentare da solo, senza rete di protezione. Niente telecamere nascoste, niente microfoni, niente servizio d'ascolto. Falco non fece neppure lo sforzo di cercare un parcheggio e scendere dalla Golf rossa per approfondire la ricognizione a piedi. Il labirinto di sensi unici, stretti e tortuosi, ingrovigliati alla periferia Nord di Milano, dietro largo Boccioni, fra i quartieri di Vialba e Quarto Oggiaro, non lasciava margine al dubbio. Inutile insistere nel sopralluogo. Qualcuno avrebbe finito col notarlo. E sarebbe stato seccante. Del resto non ci voleva molto a capire che quel territorio, una fungaia di palazzoni mischiati a piccole fabbriche, macroscopico simbolo del caos suburbano, era disciplinatamente tenuto sotto controllo da occhiute e invisibili sentinelle, affiliate alla banda dei narcotrafficanti. La banda in cui si era infiltrato da alcuni mesi.

Si limitò a un rapido passaggio davanti all'oggetto delle sue attenzioni. Un vecchio bar-latteria: bancone, tavolini, sedie e tovaglie di plasticaccia sbrecciata anni Sessanta. Appeso alla vetrina un foglietto annunciava, con tocco di grottesca e commerciale modernità: paninoteca. Lì, il giorno dopo, il maresciallo dei carabinieri Giulio Vassallo, detto Falco, con patente ufficiale di Agente Sotto Copertura, categoria ispettori, conseguita

otto anni addietro al termine di un durissimo corso d'addestramento della Dea americana (*Drug enforcement administration*, la gigantesca macchina di contrasto al narcotraffico globale, capace di mettere in campo diecimila agenti e finanziata con oltre due miliardi e mezzo di dollari), si sarebbe ritrovato faccia a faccia col capo di una delle organizzazioni di spaccio di eroina più potenti di Milano.

Il momento della verità era arrivato. Quelli ci erano cascati, avevano fiducia in lui, perché lui era stato perfetto. All'aggancio col siciliano Taverniti, inquisito per mafia ma senza esito da una mezza dozzina di procure, era arrivato passo dopo passo, interpretando un'estenuante sequenza di piccole e magistrali prove di recitazione.

Girò l'auto e si lasciò il quartiere alle spalle. La sera era scesa. Una di quelle sere milanesi di fine novembre quando non si capisce se sia prima il buio o lo smog a oscurare la città. E come l'aria, fredda, umida e stagnante, anche i suoi pensieri erano inquinati. Forse era stanco di sentirsi stanco. Sapeva benissimo che avrebbe dovuto concentrarsi sul giorno dopo, preparando un discorsetto decente per convincere il boss ad affidargli la regia di un'operazione complessa che prevedeva uno scambio di droga fra Italia e Stati Uniti. Doveva persuadere Taverniti a lanciarsi in un ottimo affare. «Tu mi dai tot chili di eroina e li scambiamo con il doppio di cocaina...». Semplice, semplice. Un miliardo diventava due. Perché l'eroina negli States è merce rara e pregiata e vale il doppio della coca.

Doveva assolutamente concentrarsi per non farsi travolgere da altre immagini, tutte dolorose. Ma non c'era verso. Non riusciva a scacciare dalla testa quell'espressione del volto di Annalena che lo aveva affrontato, decisa a chiudere la partita di un matrimonio in via di fallimento. Quanto tempo era già passato? Forse due, no anzi, tre mesi...

«L'uomo che ho sposato era un altro. Non ti riconosco più. Tu hai scelto, ma anch'io ho scelto, perciò è meglio che tu te ne vada per la tua strada. Anche per il bene di Enrico». E lui le aveva risposto male, aveva alzato la voce, aveva usato parole e

toni arroganti. Non si perdonava. Lottava con il senso di colpa. Pensò al Natale imminente e al regalo per il figlio. Quanti anni aveva Enrico? Sei? «Dunque, siamo nel 1998... Accidenti! Già sette». Avrebbe voluto tornare a casa e pronunciare la frase ossessivamente cullata notte dopo notte nelle ultime settimane di lavoro: «Eccomi qui, ho chiuso». Pensava a casa sua ma dirigeva la Golf rossa verso uno degli appartamenti della finzione, l'ultimo della serie, in via Washington, nel cuore di un distinto quartiere semicentrale.

Aveva bisogno di alcol. Oramai succedeva sempre così. Il suo corpo stava cedendo, aveva superato il quintale. Da un bel pezzo faticava a guardarsi allo specchio. La sua faccia grande e barbuta si era come dilatata. Gli occhi scuri erano cerchiati per le troppe veglie notturne. Anche la bocca, di solito piegata al sorriso fanciullesco e accattivante, era stirata in una smorfia dolorosa. La barba nera, una volta curatissima, era incolta.

Aveva trentasette anni. Come erano lontani i giorni dello stato di grazia, quando a ogni risveglio si sentiva invincibile. Perfino superbo, quando squadrava compiaciuto la sua figura atletica, da rugbista scattante, infilarsi negli abiti scelti per la recita del momento. Costosi e lussuosi vestiti griffati, oppure modesti jeans e magliette da manovale, il risultato non cambiava: faceva sempre colpo.

Lo avevano avvertito che prima o poi avrebbe fatto *crack*. Dopo nove anni di quella vita forse era davvero arrivato al capolinea. Tutto gli era diventato insopportabile, anche quei locali confortevoli che la Struttura gli aveva messo a disposizione aumentavano la sua esasperazione.

Appena rientrato accese la tivù. I notiziari erano invasi dalla politica. Per la prima volta un ex comunista aveva conquistato la guida del governo. Le immagini di Massimo D'Alema riempivano lo schermo. Ma quei baffi rassicuranti e quel dibattito non interessavano Falco. Aprì il frigorifero, afferrò la bottiglia di vodka, ingollò una sorsata, poi, colto da raptus, gridò: «Basta!» e scaraventò tutto per terra. La bottiglia andò in frantumi.

Accasciato su una poltrona, Falco rimase a fissare quei cocci di vetro sparpagliati sul pavimento. Guardava e pensava. Pensava ad altri cocci: quelli della sua vita da ricomporre. Ma anche questa volta non era il momento: bisognava concentrarsi sull'operazione, arrivata ormai al dunque dopo ore e ore consumate in una fogna di locale notturno di via Ripamonti.

Tornò con la mente a quei giorni d'estate, quando frequentava la *Matrix* già da una settimana. Era un night per omosessuali che tiravano tardi fra palpate nei pantaloni, strusci e scambi di bustine di coca. Sudavano nonostante l'aria condizionata, miscuglio di odori di pessimo alcol e di sigarette. Sudavano e tiravano tardi in attesa del clou, a notte fonda. Il colpo di scena consisteva nell'apparizione, sotto una luce azzurrina e soffusa, di un enorme scatolone nero, forato come un groviera in tutti e quattro i lati. Buchi dal diametro giusto, posti a varie altezze. Nascosti dentro il parallelepipedo, attendevano squittendo un paio di stronzetti palestrati che fino a un minuto prima avevano sfarfallato per la sala, con le loro camiciole di lino bianco aperte sul petto abbronzato, a mettere in mostra muscoli e catename d'oro. I clienti si accostavano al totem sforacchiato. Il lavoretto aveva inizio. I trans vociarono, i buttafuori spacciavano. Falco era lì per quello, tenere d'occhio il giro dello spaccio. E infiltrarsi. Era il suo mestiere. Da anni e senza frontiere: Colombia, Turchia, Jugoslavia, Svizzera, Spagna, Francia, Germania, Italia, Stati Uniti. Paesi ricchi e poveri, produttori e consumatori, ma tutti con le stesse regole scandite dal traffico di droga. Cartelli, mafie, bande, avventurieri solitari, tutti più o meno feroci protagonisti dello stesso "sistema".

Avvicinò il buttafuori.

«Ehi, senti, mi serve roba».

L'uomo, non troppo alto, tutto muscoli sotto la giacca, lo aveva squadrato nella penombra, diffidente.

«Non è che sei uno sbirro?».

«Fanculo». E lo guardò come si guarda la cacca di cane spiacciata sotto la scarpa. Ma lasciò perdere, in fondo ci aveva azzeccato. Sì, era vero, era uno sbirro. Abbandonati al loro desti-

no i fans dei giochini fallici e salutati un paio di travestiti brasiliani (uno dei quali faceva regolari soffiare alla polizia), uscì a respirare l'aria della notte milanese che gli parve particolarmente rigenerante, anche se afosa. Salito in auto, si diresse verso un vicino chiosco. Illuminato come un luna-park, attraeva irresistibilmente piccole processioni di ruttatori nottambuli. Falco decise di bere una birra, tanto chilo più o chilo meno non faceva gran differenza. Anche quella notte sprecata al *Matrix* non avrebbe portato da nessuna parte. Sbirciò il finto Rolex Daytona, una patacca ma faceva sempre una gran scena: cinque minuti dopo le quattro.

Divorato un panino, mentre scivolava in gola l'ultima sorsata di birra già calda, vide accostare e fermarsi un'Alfa Romeo sportiva. Il conducente scese dall'auto, si avvicinò al bancone e ordinò una fetta di cocomero. Sorpresa. Il cliente ritardatario era il buttafuori sospettoso del *Matrix*. Lui non riconobbe Falco. Ma Falco sì e lo squadrò. L'uomo era sulla trentina, espressione da duro, una specie di stereotipo del picchiatore. Notò con precisione i muscoli allenati, ma calcolò che comunque avrebbe potuto tranquillamente stenderlo con un colpo solo. Questione di scuola e di esperienza. Decise di affrontarlo.

«Ehi non mi riconosci? Tu sei quel pezzo di merda che mi ha appena dato dello sbirro». Aveva attirato chiassosamente l'attenzione.

L'uomo apparve sorpreso.

«Ah sì, scusa sai, ma in certe cose bisogna stare attenti».

Poi si riprese.

«Che fai?».

Falco gli indicò, con gesto studiato, la sua Golf gt rossa nuova fiammante, un'auto sequestrata a un trafficante di Ferrara.

«Abito qui vicino, sto andando a nanna». Iniziava la recita. In meno di dieci minuti Falco informò il suo interlocutore di chiamarsi Mario, Marietto per gli amici. Il suo nome di copertura preferito. Al buttafuori, che si presentò come Pasquale, raccontò di avere precedenti per rapine e di essere a caccia d'affari, soprattutto se c'era droga di mezzo.

«Bene, ne riparlamo quando torni al locale». Finito il colloquio, Falco mandò a mente la targa dell'Alfa che si allontanava. Avrebbe svolto qualche accertamento. Era convinto di aver agganciato un granello di polvere senza importanza del mondo dello spaccio. Non poteva certo immaginare che stava invece per nascere l'operazione "Ponte d'Oro".

Il cielo a Est era già chiaro. Arrivato in via Washington, si accasciò sul letto e dormì fino a mezzogiorno. Al risveglio non si ricordò subito dell'incontro con Pasquale, gli ritornò alla mente quando vide il foglietto sul comodino con annotato il numero di targa. Aveva scritto quelle cifre in stato di semiubriachezza. La testa gli pulsava. Aveva dormito troppo o troppo poco? Quella nota scribacchiata lo spinse verso l'ufficio di via Moscovia. Lì almeno c'era l'aria condizionata. Ma non aveva fretta di arrivarci, quella stanza del comando centrale dei carabinieri ormai la sentiva estranea. I tempi gloriosi del Road, il Reparto operativo antidroga, erano finiti da un pezzo. Smantellato l'ufficio, il Ros, il Raggruppamento operativo speciale, ne aveva assorbito organici e funzioni, e il suo capo, Bob, se n'era andato in pensione. Bob, il genio della mediazione, l'ombrello di sicurezza che ogni agente speciale sogna di avere sopra di sé. Che memorabili litigate, ma quanta efficienza sprigionava quel vecchio ufficiale dalla faccia di bulldog inglese. Bastava ascoltarlo e guardarlo dritto negli occhi per capire che cosa andava e che cosa no. Ma non era più lì ad aspettarlo. Si stava godendo il riposo dopo trent'anni di lavoro, venti dei quali passati prima a fondare e poi a portare alle stelle il Road.

Falco arrivò quindi in ufficio con comodo, a pomeriggio inoltrato. Estrasse di tasca il foglietto col numero di targa dell'Alfa. Un rapido contatto con l'ufficio ricerche e la risposta del computer fu immediata: l'auto di Pasquale era intestata a un boss del clan dei Mammoliti.

Falco, ancor prima di approfondire gli accertamenti, fiutò subito la preda. Gino Mammoliti era a capo di una famiglia calabrese in quel momento sotto stretta sorveglianza, sospettata di essere organizzatrice del sequestro di una nota imprenditrice

milanese appena liberata. Quel rapimento aveva occupato le prime pagine dei giornali e inondato i notiziari radiotelevisivi.

«Mammoliti, chi l'avrebbe detto...». Un panino e una birra di notte, incontri un Pasquale qualunque e arrivi al nome di una delle bande criminali più temute in Italia. In meno di un'ora di ricerche Pasquale aveva anche un cognome: Fanoli. Falco iniziò subito la procedura. Si mise in contatto con la procura di Milano, mise al corrente della sua scoperta i magistrati, gli stessi che stavano indagando sul sequestro, e chiese il via libera a rimanere sulle tracce di Fanoli limitatamente all'operazione antidroga in corso. Ottenuto il permesso a continuare, non restava altro da fare che preparare il piano per riagganciare il buttafuori.

«Niente fretta», si disse. Precipitarsi al *Matrix* già la sera successiva al primo incontro poteva essere controproducente. Se quel delinquente era cresciuto all'ombra del clan Mammoliti, sicuramente era un tipo molto diffidente. Predisposizione del resto già dimostrata. Decise di provare ad attenderlo davanti al distributore di panini. A cominciare dalla notte dopo. Che andò in bianco.

Ci vollero tre notti d'attesa prima di vedere l'Alfa parcheggiare alle quattro davanti al baracchino. Questa volta fu Pasquale a rompere gli indugi.

«Toh, sei qui. Ti aspettavo al locale».

«Ero bollito, non avevo voglia. E poi ho avuto da fare».

«Beh che facciamo? Si parla?».

Falco colse al volo l'occasione.

«Ok, ma non qui. Andiamo a bere qualcosa da me».

Offrire sempre la propria casa a un criminale – recitava il manuale d'addestramento –, perché facilita il contatto e si ottiene la prima rata di fiducia. Falco montò in macchina, seguito da Fanoli, e si sorprese a sorridere per quel ricordo delle lezioni frequentate otto anni prima al corso speciale della Dea. Non ne aveva più bisogno.

I due uomini entrarono in casa. La brezza leggera del mattino imminente rinfrescava l'aria. Fanoli lasciò trasparire troppo in fretta la sua curiosità, ignaro di fare il gioco del suo ospite.

Con calma Falco preparò due *Cuba libre*. Fanoli si accomodò in poltrona. Era venuto il momento di mettere qualche carta in tavola.

«Allora, di che ti occupi?».

«Sono stato tre anni in galera. Adesso mi guardo in giro e riallaccio contatti con gli amici».

«Che amici?».

«Non correre. Io non so ancora con chi sto parlando».

«Io conosco gente che può sostenere grossi affari». Bravo ragazzo, ecco il riscontro. Del resto Falco sapeva già quasi tutto. Per esempio che Pasquale abitava in un appartamento a Cinisello Balsamo, periferia Nord Est di Milano, con Gino Mammoliti.

«Grossi quanto?».

«Compriamo tutto quello che vuoi».

«Coca?».

«E come arrivi alla coca?».

«Ho amici in Colombia». La parola magica. L'accoppiata droga-Sudamerica fa quasi sempre scattare in un criminale una specie di riflesso condizionato che accende la lampadina dell'avidità.

«Davvero hai ganci in Colombia?». Fanoli era diventato serio.

Falco si limitò ad annuire con la testa.

«Gente importante?», chiese curiosissimo l'uomo.

«Vado spesso da quelle parti». Ora toccava a Fanoli sbottonarsi, e lui raccolse il messaggio.

«Siamo molto interessati, amico».

«Mi informo». Falco continuò a restare nel vago. Pasquale era pur sempre classificato nella categoria "criminali diffidenti". La mente di un agente sotto copertura è una specie di archivio dei tratti psicologici e comportamentali di tutti i "soggetti contattati". Un'altra goioletta della scuola Dea.

Falco offrì per primo il numero del suo cellulare. Pasquale fece lo stesso. Si congedarono. L'accordo era di risentirsi per fissare un appuntamento non appena ci fosse qualcosa di nuovo.

Mai telefonare per primi, dopo un contatto con un probabile

gancio di un'organizzazione di trafficanti. Ancora il manuale. E Falco si attenne alle regole.

Una sera fu l'altro a rompere il silenzio.

«Ciao, sono Pasquale». Erano passati sei giorni.

«Non ho notizie per te». Aveva deciso di tirare la faccenda un po' in lungo. Ma fu subito interrotto.

«No no, non è per quella cosa. Abbiamo un problema. Vediamoci».

«Ok, fra un'ora al *Gatto*». Un tranquillo bar di corso Buenos Aires, a due passi da piazzale Loreto, che Falco prediligeva per i primi approcci. Salette e tavolini in posizione discreta facilitavano i colloqui confidenziali e la sistemazione perfetta di un eventuale apparato di intercettazioni. Pasquale arrivò solo. Forse. Falco aveva preferito non organizzare la solita rete di microfoni. Ordinarono due Martini e il buttafuori entrò subito in argomento.

«Gli sbirri hanno perquisito la casa di uno dei nostri e gli hanno sequestrato quattrocento milioni in contanti. Vorremmo recuperarli. Hai sotto mano un avvocato?».

«Chi è il tipo?».

«Una mezza tacca, incensurato. Ci serve solo da cassaforte».

La storia del sequestro era assolutamente vera. Ma Falco capì che l'intenzione di Pasquale era di informarlo indirettamente sulle grosse disponibilità economiche della banda. Fantastico. Gli veniva offerta la prima possibilità per aprirsi un varco nell'organizzazione.

«Conosco l'avvocato giusto».

«Lo sapevo che eri in gamba».

La sera dopo si ritrovarono seduti al tavolo di un ristorante elegante del centro di Milano. Questa volta Pasquale non era solo. Il copione stava dipanandosi secondo le regole ferree della criminalità organizzata. Primi incontri solitari, poi ecco che arriva la presentazione di qualcun altro ben dentro l'organigramma della banda. Il "qualcun altro" rispondeva al nome inverosimile di Ciccio Reuter, madre calabrese e padre tedesco. Abitava a Vimercate. Anche Reuter sfoggiava facile ricchezza. Elegante

come Pasquale, indossava un vestito panna e una camicia di seta aperta su una catena non vistosa in oro bianco che reggeva una croce diamantata. Simpatico a prima vista.

Ruppe il ghiaccio Pasquale, un attimo prima che Falco potesse metterlo al corrente della faccenda dell'avvocato.

«Lascia perdere, abbiamo già risolto». Perfetto, non gli importava. La storiellina era servita solo come assaggio della sua disponibilità a collaborare. Intervenne Reuter.

«Così hai agganci in Sudamerica». Falco guardò in direzione di Pasquale.

«Tranquillo, l'ho informato io».

«Sì, soprattutto con la Colombia. A Cali e a Medellin».

Reuter andò al sodo.

«Abbiamo fretta di concludere un'operazione».

«Grossa?».

«Molto». E così il calabrese, biondo per via di padre teutonico, aveva facoltà a parlare di cifre. Nella banda doveva contare qualcosa.

«Quanto?».

«Fino a tre miliardi». Falco annuì con noncuranza, ma deglutì un improvviso eccesso di saliva. Tre miliardi! Aveva saputo dai suoi uffici che era la cifra esatta pagata pochi giorni prima per il riscatto dell'imprenditrice milanese. Doveva prendere tempo e alzare la posta.

«Per ora posso solo presentarvi qualcuno che potrebbe essere interessato. Qualcuno che arriva anche a cento chili di roba».

Pasquale gongolava.

Il meeting d'affari era finito. La serata scivolò via in chiacchiere vanagloriose.

Quando rimase solo, Falco si sentì come svuotato. Il sogno di rimettere a posto la sua disastrosa famiglia era svanito un'altra volta. Annalena non avrebbe sopportato l'ennesima menzogna. I consunti «ti prometto che» non l'avrebbero ingannata più. «Fino a quando durerà questa storia?». La domanda gli martellava nella testa senza risposta. Già, fino a quando? Annalena aveva scelto per lui, impedendogli di mentire all'infinito. Ma Falco non era

ancora preparato alla rottura col *dovere*, anche se il prezzo da pagare a quel giuramento stava diventando, giorno dopo giorno, sempre più insopportabile. «Questa è davvero l'ultima operazione», si disse, ingannandosi.

Agosto a Milano non è il mese adatto alla preparazione di esche, perciò Falco lasciò friggere i nuovi compagni di viaggio in insulsi girovagare fra ristoranti e locali notturni. Costruì una solida amicizia con Pasquale. La base principale degli incontri era il solito *Matrix* di via Ripamonti. Apprese che era gestito dalla madre della convivente di Pasquale. E Pasquale era il boss: lì spacciava, ricattava, teneva in pugno i clienti tossici. Falco vedeva tutto e su tutto, apprezzato, taceva. Riuscì a istituzionalizzare la sua presenza notturna nel club. Fece amicizia anche con l'amante della direttrice. Si chiamava Giorgio Trevisan. Un tipo molto originale, un trentenne assorbito a tempo pieno dalla sua doppia attività, quella legale di antiquario e quella illegale di smazzatore internazionale di grossi quantitativi di ecstasy. Viveva, Giorgio, diviso fra un pretenzioso appartamento di Como e una residenza a Londra. Trattava qualsiasi cosa. Era il mago dell'import-export. Riusciva a piazzare in mezza Europa centinaia di auto di grossa cilindrata rubate, con documenti falsi ma perfetti. Sigarette, oro, argento, diamanti, armi, esplosivi per lui non facevano alcuna differenza. Giorgio e Pasquale si scambiavano favori e affari; tuttavia l'impressione era che ciascuno battesse piste diverse. E Falco si era legato a entrambi senza fatica, perché conosceva ogni minimo dettaglio dei codici criminali. Brillante, metteva sempre in mostra soldi abbondanti e al momento giusto. Affidabile, elargiva favori a tutti. Saggio, distribuiva sensati consigli sulla detenzione di armi e sulle procedure di spaccio. Si era talmente inserito nel giro che Giorgio una sera lo mise a parte di un suo "problemino". Gli rivelò che nel box sotto il locale notturno aveva nascosto una Bmw rubata, nuovissima, destinata a Londra, che non si riusciva più ad aprire: batterie scariche e porte bloccate con chiavi all'interno. Inutile spaccare i cristalli, era comunque impossibile mettere in moto la vettura per via dei sistemi antifurto. Insomma, un casino.

Falco, divertito, lo apostrofò.

«Ma sei scemo? Gestisci un locale come questo e ti tieni in cantina una macchina rubata da duecento milioni! Se ti fanno una perquisita sei fottuto. Se vuoi, ci penso io».

A Trevisan non parve vero di disfarsi di quella vettura che scottava. Falco avrebbe voluto sommergerlo di risate. Si limitò invece a recarsi nel locale il giorno dopo con un carroattrezzi messo a disposizione dal suo ufficio. E soffiò la Bmw a Trevisan. Il magistrato autorizzò i carabinieri a tenere sotto sequestro l'auto senza informare nessuno. Era una prova per un'eventuale accusa di ricettazione nei confronti della banda. Alla sera Giorgio non la finiva più di ringraziare. Ed era talmente ansioso di rendere il favore che insistette per tirarlo dentro al traffico di ecstasy.

«Coca no, perché la tratta Pasquale, ma pasticche posso averne quante ne voglio, in Olanda, in Belgio...».

Sì, Falco era ormai perfettamente infiltrato: per loro era l'uomo della Colombia, era stato in galera, aveva promesso un grosso affare.

Di Trevisan non gli fregava niente. Lui voleva la banda mafiosa, voleva uomini e soldi della cosca.

Il primo giorno di settembre gli parve la data giusta per la prima mossa.

«Ho l'uomo, un americano di New York. Vuole portare eroina, molta, negli States».

«Non c'è problema, lo facciamo con gli albanesi», rispose Pasquale.

«Organizzo l'appuntamento».

«Quando vuoi».

«Certo, coglione, quando voglio io e con chi voglio io», pensò. Ma disse semplicemente: «Ok».

L'americano altri non era che l'amico Ryan, agente speciale *undercover* della Dea. Il collega col quale aveva condiviso molte operazioni, soprattutto in Turchia. Ryan lavorava a Milano. E da Milano non si mosse mai: all'aeroporto di Malpensa finse di scendere dal volo proveniente da New York. Il comitato di acco-

glienza allo scalo era composto da Falco, Pasquale Fanoli, Ciccio Reuter. Ryan colpì subito la fantasia del duetto criminale.

Media statura, corporatura non robustissima, occhi azzurro trasparente, carnagione rosea, capelli biondi e curati, un sorrisetto stampato in faccia. Di età indecifrabile fra i trenta e i quarant'anni, dava di sé l'idea di un professorino universitario. Il soprabito chiaro e una borsa ventiquattrore di lusso completavano il quadro rassicurante. Non c'era dubbio: quello yankie dai tratti gentili poteva senz'altro far girare nel mondo partite miliardarie di stupefacenti.

Ryan, agli arrivi internazionali, individuò Falco. Seguirono saluti calorosi e abbracci da amiconi. Il suo italiano era perfetto, ma l'accento buffo. terminate le presentazioni, il quartetto si diresse in via Washington. L'appartamento di Falco era "microfonato", una cimice era stata piazzata persino all'interno dello sciacquone del cesso. La centrale d'ascolto era sistemata in un furgone di fronte all'edificio. Gli addetti alle cuffie registrarono i primi approcci. Ryan avvertì la compagnia di essere stanco per il viaggio e di volersi riposare.

Il pomeriggio di metà settembre era appena iniziato. Forse la stagione migliore a Milano. La pianura Padana non aveva ancora ceduto del tutto il calore accumulato durante l'estate, ma le fresche brezze delle Prealpi ormai si facevano sentire rendendo limpide le serate e l'atmosfera meno inquinata. Fu fissato l'appuntamento per cena al *Picanha's*, ristorante brasiliano alla moda a due passi dallo stadio di San Siro. Il gruppo si sciolse subito, tanto che il giovane carabiniere addetto all'ascolto sbottò: «Chissà perché cazzo ci hanno fatti venire qui». Si ricompose al *Picanha's* e poi si trasferì al *Matrix* fino all'alba. La discussione d'affari proseguì a bisbigli e mezze parole. Ryan confermò a Pasquale e a Ciccio di essere interessato a uno scambio di droga. Eroina contro il doppio di cocaina. Base New York. Pasquale prese in disparte Falco.

«L'affare è troppo grosso».

«Ma per chi mi avevi preso, per una mezza tacca?».

«Non posso decidere da solo».

«Mi dovevi dire subito che non contavi un tubo. C'è già troppa gente che sa».

«Dobbiamo incontrare uno più in alto, ma da lui ci posso portare solo te».

«Questa storia non mi piace. Fissaci un appuntamento, ma basta con le sorprese».

«Ci siamo», pensò Falco, che conosceva il nome del “capo” indicato da Pasquale. Le intercettazioni telefoniche avevano già svelato il misterioso burattinaio. Si chiamava Gaetano Taverniti, siciliano, già inquisito per mafia. Don Gaetano abitava in un palazzone di Quarto Oggiaro, uno dei tanti quartieri dormitorio di Milano dove tutto si confonde, dove nessuno fa caso a nulla. Qui la stanchezza di chi ha lavorato sodo per tutta la giornata può tranquillamente nascondere gli affari stanziali di un boss della mafia. Taverniti era tenuto sotto controllo. Il nucleo operativo dei carabinieri di Porta Magenta lo aveva nel mirino da settimane. Sul tavolo del comando erano accatastate pile di fotografie scattate di nascosto, immagini di corrieri della droga che provenivano soprattutto dall'Olanda. Ma non bastavano a incastrarlo. Non c'erano prove e della droga non si riusciva mai a trovare traccia. Taverniti aveva fama di cattivo. Se uno sgarrava, ne ordinava l'eliminazione senza pensarci su. Manovrava spacciatori e sicari con la stessa cinica indifferenza.

Al suo soldo erano state arruolate frotte di albanesi, la nuova malavita che alla fine degli anni Novanta era arrivata in città: il controllo del territorio milanese era stato diviso da un decennio. Un patto ferreo fra mafia e 'ndrangheta per gestire droga, prostituzione, taglieggiamento.

Gli albanesi erano i nuovi attori di questi drammi, ma la regia era sempre delle famiglie eredi di Frank “Tre dita” Coppola, di Francis “Faccia d'angelo” Turatello, del “tebano” Epaminonda.

Pasquale era teso. Si stava assumendo la responsabilità, un passaggio sacro nei codici mafiosi, di introdurre un perfetto sconosciuto alla presenza del capo. Se avesse fallito poteva dire addio alla bella vita. Anzi, alla vita.

«Ti chiamo quando siamo pronti».

Iniziava un'altra attesa. I tempi delle operazioni erano scanditi *soprattutto* dalle attese. Falco ormai odiava quei periodi morti, gli mettevano la nausea. Nemmeno per un secondo sopportava di restare solo con se stesso, rassegnandosi all'idea che la sua famiglia fosse naufragata. Non poteva immaginarsi diviso da Annalena, lontano da Enrico che cresceva con lui assente senza giustificazione. Troppo lungo il giorno e troppi fantasmi la notte.

«Si fa oggi pomeriggio».

Falco ascoltò al telefono Pasquale fornirgli i dettagli dell'incontro col boss. L'operazione "Ponte d'Oro" si era divorata tre mesi. Troppi. La voglia di proseguire era svanita da un pezzo.

Don Gaetano aspettava seduto al tavolino d'angolo del bar-latteria-bunker, dietro largo Boccioni. Era novembre. Fuori pioveva. Il pomeriggio appena iniziato assomigliava già a una delle tante sere milanesi scese con troppo anticipo. Avvolto da un giaccone scuro di pelle, il gran capo non faceva nulla, se non guardare di sfuggita il figlio di sette anni alle prese con il videogame. Nessun bicchiere sul tavolo, il posacenere vuoto come il locale. Pasquale l'aveva avvertito che don Gaetano non si separava mai dal figlio. Falco si chiese se questa mania di portarsi appresso il ragazzino facesse parte di un programma criminale che prevedeva una precoce educazione mafiosa dei rampolli dei boss. E si chiese anche che razza di padre potesse essere l'uomo che stava per avvicinare. E lui che padre era per Enrico?

Il pensiero si dileguò quando Pasquale passò alle presentazioni. Don Gaetano non si scompose, né aprì bocca. Fissò per qualche secondo Falco dritto negli occhi. Lo sguardo era eloquente: «Sentiamo che vuole questo stronzo».

Falco conosceva i codici della comunicazione silenziosa. Sapeva che toccava a Pasquale, il presentatore, rompere il ghiaccio. E il copione venne rispettato.

«Per Mario garantisco io in tutto e per tutto», fu l'esordio. E proseguì velocemente: «Mario ha avuto storie per rapina. In villeggiatura si è fatto un mucchio di conoscenze e ha contatti negli

States e in Sudamerica. Può trattare anche affari grossi». Parlò per un paio di minuti, apparentemente senza suscitare il minimo interesse del boss, che si limitò, quando Pasquale finì il suo discorsetto, a un impercettibile movimento della testa in direzione di Falco. Gli aveva passato la parola. L'agente sotto copertura sapeva come fare. Parlò sempre guardando in faccia il boss. Era importante. Così com'era importante immaginare quel che Taverniti aveva in testa. Se fosse stato lui al posto del siciliano che cosa avrebbe pensato? «A me la droga la portano a casa, la pago ed è tutto finito senza casini. Che mi frega di 'sto cazzone e delle sue stronzate americane?».

Decise di far fronte alla diffidenza del boss fingendosi lui stesso prudente. E non enfatizzò l'affare.

«Ho spiegato a Pasquale che si tratta solo di prendere un contatto negli Stati Uniti». Taverniti gli fece cenno di proseguire. Aveva fatto centro, l'idea di non impegnare subito la banda era piaciuta al boss.

«A New York ci sono cinquanta chili di coca che aspettano. La mia proposta è semplice: andiamo a controllare. Se l'affare interessa, si fa; altrimenti amici come prima. Le spese di viaggio le pago io». Non c'era bisogno di aggiungere altro.

Don Gaetano ci pensò su a lungo. Aprì bocca solo per sapere se il figlio si stesse divertendo. Il ragazzino vociò di sì. Nell'attesa Falco ebbe il tempo di squadrarlo. Don Gaetano dimostrava più dei suoi quarantacinque anni. Non arrivava al metro e settanta, mostrava un'impercettibile pinguedine, si era slacciato il giaccone, al collo portava una grossa catena d'oro giallo a cui era appeso un crocefisso che spuntava dalla camicia aperta. Al polso sinistro esibiva un orologino d'oro ultrapiatto, di marca. L'espressione del viso, mediterraneo, era sempre truce. I capelli erano nerissimi, forse tinti. Continuava a tacere. Pasquale si tormentava le mani. Don Gaetano finalmente fece cenno di sì con la testa. Ma non era chiaro a che cosa alludesse. «Ma questo coglione di esprime solo con la capoccia?», pensò Falco, costretto a chiedere lumi per interpretare quell'assenso muto.

Fu Pasquale a chiarire. Probabilmente conosceva già le direttive del capo.

«Il viaggio a New York si può fare. Ma dobbiamo vederci ancora per i dettagli». Perciò venne fissato un secondo appuntamento, senza data. Non ci furono riti di congedo. Don Gaetano si concentrò sul figlio al videogame. Falco lasciò il locale quasi insalutato.

Aveva smesso di piovere. A contatto con l'aria fredda e fastidiosamente umida, percepì subito il senso di angoscia provato il giorno prima, durante l'inutile sopralluogo. Niente adrenalina dalle surrenali, niente sensazioni d'entusiasmo. Solo voglia di bere. Invece lo attendevano la seccatura del rapporto relativo al colloquio con Taverniti e la seconda fase dell'operazione, che lui riassumeva sempre così: «Trivella la banda in profondità e semina discordia e casini». E l'agente sotto copertura decise di lavorare l'anello debole della catena, il super esperto di traffici illeciti, il re dell'ecstasy Giorgio Trevisan.